IL RACCONTO DEL LUNEDI

LE CINQUANTACCE

Il mio paese non è solo il mare, le darsene, la pineta, le Apuane e il carnevale; nè i Tomei, i Guidi, i Martinelli e tanti, tanti altri famosi capitani del tempo della vela; nè i Benetti, i Raffaelli, i Baccelli, i Celli e i Codecasa ancor oggi rispettati fra i marinai di tutti i mari per i bastimenti da loro costruiti Il mio paese è anche le *cinquantacce*.

Non avevo dodici anni quand'esse erano già vecchie, piene di colpi di tosse e di asma da ricordare il fasciame d'una vecchia tartàna in giorni di libeccio. E pure nessuno di noi riusciva allora a star dietro alle cinquantacce. Nemmeno con la bicicletta. Mi ricordo il giorno che ci provò Giovanni e finì a tuffo dentro la cesta delle «cieche» della Pippoli. La vecchia pescaia con i «pippoli» agli occhi passava sempre a quell'ora in via S. Andrea col suo cigolante carretto a vendere anguilline cieche pescate nella notte. «O donne, — ripeteva cantando la merce, — ce l'ho vive!». Fu a metà di questo ritornello che Giovanni piombò a pesce nella cesta della Pippoli. Noi fuggimmo. Come fosse nostra la colpa andammo a finire pieni di paura tra le fondamenta del «palazzaccio» dove gl'innamorati incidevano cuori trafitti, àncore, speranze e invocazioni come nei quadri del miracolo appesi in chiesa accanto alla Madonna dei dolori.

Accecato dal polverone della cinquantaccia (in quel tempo era soltanto la macchina delle Poste), forse Giovanni non aveva visto il carretto o aveva sperato di passare tra quello e la macchina. Fu che lo tirarono fuori tutto coperto di anguilline sino al ventre. Le aveva persino nei buchi del naso, in bocca e negli orecchi. «O donne, — gridava la Pippoli ricuperando ad una ad una le cieche di dosso a Giovanni impaurito. — o gente mia che cosa mi tocca vedere!»

Più che contro la bicicletta di Giovanni, gli accidenti delle donne uscite dalle case erano diretti verso la cinquantaccia che ritornata in dietro andava e veniva davanti alla folla senza mai fermarsi. Se si fosse arrestata, anche allora, difficilmente sarebbe ripartita.

Niente è mutato a bordo delle cinquantacce da quando io camminavo in braccio a mia madre; né l'enorme quadrato scatolone di lamiera da cinque millimetri per i pacchi postali, né il cofano del motore né le occhiaie dei fanali e i parafanghi protesi in fuori come le altalenanti antenne delle chiocciole marinelle. Soltanto il colore ha preso la pàtina degli antichi monumenti di bronzo con sbrodolature verderame sulla crosta metallica che un tempo, prima dell'altra guerra, doveva essere verde, verde cupo come la pancia muschiata dei velieri. Esse caracollano ancora nelle vie del mio paese facendosi largo a colpi di tromba, tre lunghi suoni premuti con tutta la mano sulla pera di gomma, o a voce alta, la voce del guidatore a cassetta come cinquant'anni fa. Quando al mio paese prendevano in giro l'ultima «diligenza» a cavalli che servì di soggetto a uno dei più grotteschi «carri» carnevaleschi.

A tutto motore le cinquantacce fa pena vederle arrancare, tre colpi sì e uno no, piene di chiasso di ferri e di fumo tra la gente che in mezzo alle strade a chiacchierarsi scansa all'ultimo momento.

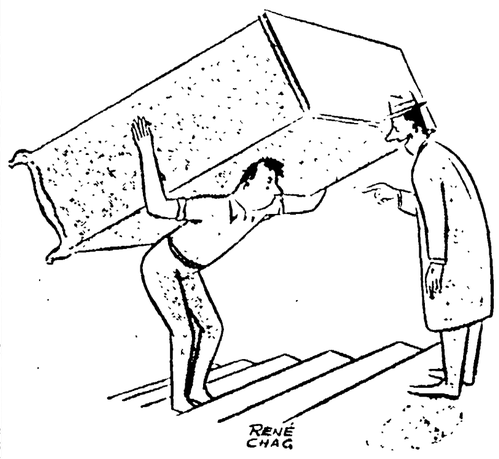
Alle cinque del mattino da via della Costa davanti alle Poste s'inizia il lavoro degli autisti per essere in stazione all'arrivo del primo treno delle sei e quaranta. A motore tiedo le cinquantacce non vogliono saperne di andare in moto. Massimamente d'inverno. Ad ogni colpo di manovella prendono a sputare da tutti i fori del motore e a tossire se la manovella ingrana di nuovo e più a lungo, sino alla fumata dell'unica grande esplosione che fa tremare i cristalli del vicinato. Per via delle cinquantacce alle cinque del mattino principia sotto le coltri il rosario dei moccoli. E se qualcuno s'affaccia, ormai gli autisti ci sono avvezzi e neppure rispondono. Scaldare il motore sotto la tramontana che taglia come fosse tutta schegge di vetro, vale un salario. Gli autisti a turno si sbracciano, sudano e sacramentano senza smettere di macinare e di pigiare sull'acceleratore al primo sputo o al colpo di tosse che precedono il grande scoppio. Dagli orti e dalle soffitte i cani prendono ad abbaiare col muso premuto contro i finestrini. Finchè non vanno in moto. Da quel momento le cinquantacce non smettono più di sputare, tossire e scoppiare, ferme davanti alle Poste in una densa nuvola di fumo. A tutto motore così durano anche un'ora. E alle volte non basta. Al momento di prendere l'avvio il motore si arrende e deve riprincipiare il lavoro dei due autisti. Li aiuta spesso la gente della campagna che va al mercato col barroccio odoroso di verdura. Trainata a quel modo la cinquantaccia riesce a ingranare per fare in tempo al primo treno delle sei e quaranta. Ma gli ortolani non sempre transitano davanti alle Poste. Sicchè l'altra mattina, quando già tutte le finestre avevano sbattuto, gli autisti pregarono l'ometto che ritornava carico di aghi di pino di lasciarne lì una bracciata. La bracciata di aghi di pino accesa sotto il motore riuscì a scaldarlo. Ma la povera gente che a buio mattino va a racimolare aghi e stecchi in pineta da vendere ai forni non sempre passa davanti alle Poste. Devono così rivolgersi alle donnette che si recano a messa con lo scaldino di coccio sotto lo scialle, o ai fornai che si mettono a spingere, a spingere finchè il motore non prende a macinare. Altrimenti tocca ai pescatori. Il pescatore è gente paziente. Avvezzo a tirare la sciabica o a prendere il largo col vento e il mare contrario per la corba di pesce da portare al mercato, anche imprecando alle Poste dà sempre una mano agli autisti che altrimenti non potrebbero trovarsi al primo treno delle sei e quaranta.

A giorno fatto la paura di perdere il posto non unghia più la fronte degli autisti. In ogni punto della città dalla stazione al Fosso, dalla Leccciona al Marco Polo un branco di ragazzi c'è sempre pronto a fare il Far-West con la cinquantaccia spingendola per lunghi tratti, alle volte sino alle Poste dove l'esercito di ragazzi fattosi più numeroso e agguerrito di contrada in contrada assale da ogni parte il traballante scatolone a colpi di pistola e di fucili a cappelletti. Con un clamore che ormai non fa più accorrere col cuore in bocca le donne sull'soglie, le cinquantacce caracollano a colpi di tosse e di sternuti in mezzo alle strade.

Del resto una cinquantaccia in moto non manca mai. E anche un telefono a portata di mano per avvertirla di recarsi a rimorchiare l'altra. Il mio paese è quindi avvezzo a vederle mai sole. Conosce il suono delle loro trombe, tre colpi premuti a uguali intervalli con tutta la mano sulla pera di gomma, e la chiassosa cadenza del motore che fa: «Un, due, tre: quattro mai Un, due, tre: quattro mai». Se fa quattro si ferma, lo sanno tutti e per questo salutano l'autista con grandi gesti del braccio come si trattasse del marinaio che lascia la bocca del molo sul fragile veliero in giorni di mare cattivo. E' lasciare pensando a questo che il popolo le ha dette «cinquantacce» con un senso di sprezzo, e di pena per l'uomo ridotto a guadagnarci il pezzo di pane. Ma soprattutto «cinquantacce» le Poste come i padroni che continuano a mandare agli sbruffi del mare le barche che fanno acqua. Cinquantaccia è dunque una parola precisa in bocca alla gente del mio vecchio paese.

SILVIO MICHELI

«Siete sicuro che si tratti di un invitato travestito? Ha già divorato il maggiordomo...»



«E sapete quella del commesso viaggiatore che torna a casa d'improvviso?...»

TRECENTO ANNI DALL'UNIONE DELL'UCRAINA ALLA RUSSIA

All'appello del cosacco Bogdan accorse il popolo ucraino in armi

La disgregazione dello Stato di Kiev e le invasioni straniere - I russi danno il segnale della riscossa liberandosi dal giogo tartaro - Dilaga la rivolta contro i signori polacchi

Lo Stato di Kiev fu verso il 1000 la culla della civiltà in Russia, costituì l'affermarsi dei russi come una comunità nazionale organizzata, con un'economia, una cultura propria, un esercito e rapporti internazionali. Ma fu, nel 1500, Mosca che realizzò l'unificazione della Russia, creò lo Stato russo centralizzato, cui si unì nel secolo successivo anche l'Ucraina, iniziando così la storia della grande nazione russa nell'epoca moderna. La storia della Russia e dell'Ucraina è dunque intimamente connessa e ha una comune origine, giacchè, quando nel IV secolo sorse la Rus, che aveva la sua capitale in quella stessa Kiev che è oggi la capitale dell'Ucraina, di quest'ultima ancora non si poteva parlare come di una nazione distinta dalla grande comune nazione degli slavi russi. Disgregatosi lo Stato di Kiev, sorti altri centri politici minori nella Rus, sopravvenuti gli assalti e le invasioni degli svedesi, dei cavalieri tedeschi del Baltico, delle terribili orde mongoliche, dei lituani e dei polacchi, trascorsi così varj secoli di storia nella disgregazione feudale e sotto il giogo straniero per molta parte delle terre russe, si operò una differenziazione e si formarono le tre nazionalità sorelle dei Russi, degli Ucraini e dei Bielorussi.

La squilla della riscossa nazionale venne da Mosca, dai Russi propriamente detti, che verso la metà del XV secolo si liberarono dal giogo tartaro-mongolo e iniziarono l'unificazione di tutte le terre russe. Ivan III si nominò allora per la prima volta «zar di tutta la Russia» e, un secolo dopo, Ivan il Terribile fece della Russia un grande Stato unificato, una delle maggiori potenze d'Europa.

Indomiti cosacchi

L'Ucraina era ancora assente da questo processo. Essa era andata acquistando nel frattempo la propria fisionomia nazionale di unità ucraina, nelle condizioni più difficili e più tristi, soggetta dal 1200 circa al dominio dei tartari e specialmente dei signori lituani e polacchi. Punto di convergenza degli appetiti polacchi e turchi, dello espansionismo cattolico, vittima d'una feroce oppressione nazionale e religiosa, essa pur alimentava per la propria sopravvivenza una lotta incessante che aveva il suo centro nella Sec di Zaporogie, la memorabile libera comunità cosacca in armi. Ma chi erano i cosacchi se non i contadini fuggiti dalla servitù della gleba e organizzatisi in una comunità nazionale indipendente? Erano con loro solidali i milioni di contadini che gemevano sotto il giogo straniero dei feudatari polacchi, e per i quali la lotta contro il signore era la lotta contro lo straniero, la lotta contro l'oppressione religiosa era l'espressione della comunità spirituale col popolo russo, di un'unica tradizione, di un'unica cultura.

La resurrezione nazionale dell'Ucraina aveva dunque una via obbligata da percorrere: l'unione con la Russia in una patria comune. Ciò perchè la Russia, nazione sorella con la quale si erano mantenuti costanti e intimi rapporti economici e culturali, era già a quell'epoca uno Stato forte e centralizzato, che rendeva tangibile la prospettiva di una liberazione dell'Ucraina dal giogo straniero; perchè, inoltre, la liberazione nazionale della Ucraina era un fatto di popolo, un'impresa popolare, e nel popolo erano vivi e operanti i legami col popolo russo fratello.

Fu un cosacco, Bogdan Khmelnitski, colui il quale si pose a capo della grande insurrezione che culminò con l'unione dell'Ucraina alla Russia. I pronunciamenti popolari contro il dominio polacco si erano già susseguiti numerosi, quando nel 1648 Khmelnitski iniziò la guerra di liberazione nazionale. I suoi uomini, travestiti da mendicanti e da monaci, si recarono di villaggio in villaggio chiamando i contadini alla rivolta contro i *pan*, i signori polacchi. Le tenute di questi furono occupate e saccheggiate, dappertutto dilagò il fuoco della rivolta, mentre i polacchi, disperse le forze negli innumerevoli focolai della insurrezione, vennero sconfitti dalle truppe di Bogdan Khmelnitski. Ad esse accorsero, in massa, dopo la prima vittoria, i contadini ucraini, bielorussi e financo polacchi. E nel 1653 la Russia dichiarò guerra alla Polonia, appoggiando la richiesta ucraina d'unificazione. Essa fu pubblicamente proclamata il 18 gennaio 1654, alla Rada (Consiglio) della città di Pereiaslav, dai rappresentanti di tutte le regioni liberate e dai vari strati sociali su proposta di Bogdan Khmelnitski, il cervello e il capo militare della guerra di liberazione.

Sogno realizzato

Se l'unione con la Russia significò una svolta nella storia dell'Ucraina per le nuove prospettive di sviluppo economico e culturale che le si aprivano ad onta di tutto il peso negativo rappresentato dal carattere antipopolare e oppressivo del regime zarista, per la Russia l'unione costituì un importante passo in avanti nel suo sviluppo di Stato moderno centralizzato e, di riflesso, ebbe un notevole significato internazionale per il formarsi nell'est dell'Europa di una grande potenza che scoraggiava le mire colonialistiche e costituiva un centro d'equilibrio e di stabilità.

Solamente dopo quasi altri tre secoli, dopo la Rivoluzione socialista d'ottobre, l'Ucraina potè effettivamente compiere la sua aspirazione all'autonomia nazionale, che oggi è attuata nella sua esistenza di Repubblica Federata in seno alla grande Unione Sovietica. Ma la data di cui cade oggi il trecentesimo anniversario costituì il primo passo decisivo in questa direzione, un fatto memorabile e progressivo nella storia dei due popoli e per questo e in questo senso, il Partito Comunista dell'Unione Sovietica ha voluto darle grande rilievo pubblicando un ampio documento (1) che ne puntualizza teoricamente il significato e adottando, insieme col Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S., una deliberazione (2) «per celebrare ampiamente il tricentenario dell'unione dell'Ucraina alla Russia come un grande avvenimento storico e una grande festa dei popoli ucraino e russo e di tutti i popoli dell'U.R.S.S.».

PIETRO ZVETEREVICH

(1) «Tesi sul tricentenario dell'unione dell'Ucraina alla Russia (1654-1954) approvate dal C.C. del PCUS». (12-1-1954)

(2) «Sul 300° dell'unione dell'Ucraina alla Russia». (8-12-1953)

La potenza industriale dell'Ucraina sovietica in uno dei suoi tanti aspetti: un reparto delle officine metallurgiche di Dnieproptrovsk. Il popolo ucraino, celebra oggi i trecento anni della sua indissolubile unione alla madre Russia

PICCOLA STORIA DI UN TEATRO NAPOLETANO

Il risorto S. Ferdinando apre a giorni i battenti

Inaugurato con un'opera di Cimarosa - La emozionante prima di un dramma giacobino nel 1799 - Inarrestabile decadenza - Il teatro popolare di Federigo Stella - La parola a Eduardo

NAPOLI, gennaio.

Nel cuore della Sezione Vicaria, il Teatro San Ferdinando è risorto, là dove, nell'anno di grazia 1791, il reale edificio fu elevato a gloria di sua maestà «nasone» Ferdinando IV: è risorto dove una volta non c'erano vicoli e piazzette, carichi di storia recente, ma fiorivano alberi e l'aria era salubre. Tanto è vero che, fin dai primi anni di regno del successore di Carlo III, molti illustri pupilli della prosapia borbonica di allora avevano in quel luogo edificato palazzi e villini. Una piccola corte s'era, in breve volgere di tempo, formata intorno alla dimora della stessa regina Maria Carolina, la quale — come tramanda la storia — era sofferente e cercava distensione e riposo. In realtà i principi Di Forino, Sandobuono, Torchiarolo avevano scoperto quella zona perchè lontana dal centro urbano, mai supponendo che, a poco a poco, essa sarebbe divenuta fra le più plebee di Napoli che quella specie di «arcadia» tardiva avrebbe ceduto agli assalti popolari, e che le erbette e i fiori e i praticelli sarebbero stati sconvolti dalla prepotenza dei poveri.

Un gentiluomo, il principe Ripa Franconi di Colubrano, fu l'ideatore e il costruttore del primo San Ferdinando, al quale pose mano l'architetto Camillo Lionti. Il teatro, che aveva quattro ordini di palchi, uno spazioso loggione ed una vasta platea, fu inaugurato nella stagione invernale 1797-98 con un'opera di Cimarosa: ed ebbe a frequentatori pressochè abituali la regina e, naturalmente il re: cosa che costrinse la corte a suddividersi tra il San Carlo ed il San Ferdinando quando si trattava di prime di gala.

Eduardo De Filippo

Una «prima» famosa si ebbe però all'indomani della proclamazione della Repubblica Partenopea del '99: quella sera il poeta «Giacobino» Antonio Gualzetti potè far applaudire la sua tragedia Adelaide e Comingio di un pubblico entusiasta di personalità democratiche, tra cui spiccavano, nei palchi, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Gabriele Menthonè e persino il generale Championnet, governatore francese a Napoli. «Viva la libertà» si gridò durante tutto lo spettacolo: quegli applausi, purtroppo, furono il triste rauccino della reazione, che sopravvenne dopo pochi mesi col ritorno del Borbone e con la carneficina ordinata dal cardinal Fabrizio Ruffo, in uno con il celeberrimo «fra diavolo», cioè Michele Pezza, brigante «devoto a San Gennaro ed alla Madonna del Carmine».

Con Gioacchino Murat, re alla francese, i democratici tornarono ancora una volta; quindi, ancora una volta, ecco Ferdinando (ormai I) riconquistare il regno di Napoli, appoggiato alla «Santa alleanza». Ma, purtroppo, «simili «va e vieni» il San Ferdinando non riuscì a tenere una linea di condotta in materia di spettacoli: e il principe Ripa Franconi vendette il teatro a un tal Del Prete, il quale, a sua volta, lo subaffittò ad Adamo Alberti, capocomico, impresario e poeta di compagnia del Teatro dei Fiorentini, che se ne servì in varie stagioni, tentando di portare in quella zona, ormai già urbanisticamente trasformata e malfamata, le sue «commedie in linoua» all'uso di Goldoni. Fece fiasco e, dopo il '48 il teatro passò nelle mani di un tale Rispoli, che diede al San Ferdinando il colpo di grazia: ne fece un locale per teodrammatici. Tra questi c'era qualche «figlio d'arte» come i fratelli Giuseppe e Michele Cammarano, eredi del «Pulcinella» Vincenzo Cammarano; ed altri come i fratelli Mongelli, Gioranni Chiarini, Nicola Tofano.

Ma frattanto un nuovo genere teatrale sorgeva alla Fenice con Tommaso Zampa prima e con Federigo Stella poi: il cosiddetto «basso romanticismo». Esso prendeva l'avvio dal genere partigiano del teatro di «Porte Saint Martin», in cui trionfavano i Sue e i Richebourg, ma in realtà esprimeva il linguaggio fantastico della gente dei vicoli, dei fondaci, delle piazzette di Napoli, quella gente che, finalmente, faceva sentire la sua voce, non più chioccia di sapor satirico e buffonesco, ma appassionata di sentimenti umani.

Teatro popolare, ma non nel senso dispregiativo con il quale certa critica idealistica suole ancora oggi indicare talune grossolane forme di quel repertorio: quello recitato da Federigo Stella e dai suoi attori era un teatro popolare inteso come teatro di una collettività, con un suo particolare andamento poetico e persino con un suo tipico linguaggio che fu, in sede più strettamente letteraria, la maggiore delle scoperte di Francesco Mastriani, anticipatore, in questo senso, del Di Giacomo prosatore e della stessa Serao.

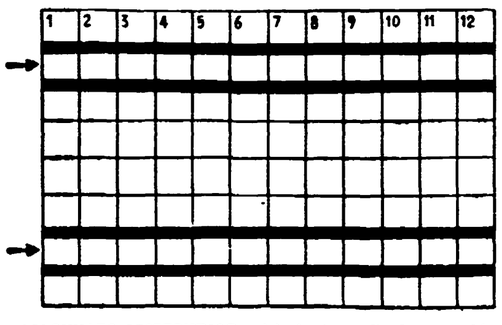
Il tempio di questo teatro popolare fu il San Ferdinando, dove don Federigo debuttò per la prima volta nel 1880 nel dramma di Crescenzo di Maio Tenebre e amore, per l'impresario Luigi Bartolomeo.

Durante quarant'anni quella gloriosa sala echeggiò di evviva e di applausi ogni sera, ininterrottamente. Quelle feste erano rivolte al «tiranno» Pironi, alla dolcissima Annetta Lazzari, all'allegretti, al Pansini e, dulcis in fundo, a Stella, all'eroe magniloquente e generoso, al l'infallibile punitor dei reprobi e degli affamatori della povera gente: al camorrista giustiziere di nobili e agrari, al cavalleresco difensore dell'onestà delle fanciulle: a quell'eroe che appariva or nelle vesti del «Pizzajuolo del Carmine» e in quelle di «Ciro il gobbo», ora in quelle di «Tore di crescenzo» e in altri personaggi del Minichini, nota di compagnia a cinque lire il copione: a quell'eroe, infine che aveva il viso affilato degli asceti, gli occhi cerulei d'un bimbo e i muscoli e l'agilità di un cavaliere antico.

Poi tutto cadde, sotto le bombe: tutto, anche il ricordo di Eduardo Minichini e di Federigo Stella, con la morte del primo San Ferdinando. Che ora è risorto, per la gloria del teatro di Napoli: avvenire per più ampi e importanti discorsi d'arte. La parola nei prossimi giorni, è a Eduardo De Filippo.

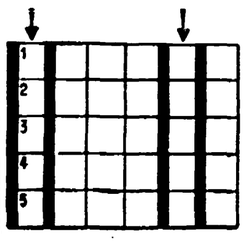
VITTORIO VIVIANI

L'angolo della sfinge



COLONNATO ORIZZONTALE - Inserire nelle dodici colonne verticali altrettante parole secondo le definizioni date. A soluzione esatta, nelle righe orizzontali a bordo rinforzato si leggerà una parola d'ordine di attualità 1) Uno dei colli di Roma; 2) strumento musicale fatto con piccoli pezzi di legno su cui si batte con un martelletto, 3) una parte indeclinabile del discorso; 4) deputato liberale di Milano, 5) alga microscopica unicellulare; 6) sferza composta da strisce di cuoio; 7) che sta di fronte; 8) referendum senza un re; 9) un noto direttore di orchestra jazz italiano; 10) pezzo stretto e lungo di stoffa, carta, cuoio; 11) attira il ferro; 12) far lavorare le mandibole (tr.).

COLONNATO VERTICALE - Sistemate nelle cinque righe orizzontali altrettante parole secondo le definizioni date, a soluzione esatta si leggerà nelle colonnine verticali a bordo rinforzato il nome di un istituto fondamentale della democrazia repubblicana che la vittoria popolare del 7 giugno ha salvato 1) Canale fra l'Atlantico e il Pacifico; 2) notissimo calciatore del Napoli, 3) secrezione viscosa di abeti, larici, pini, ecc.; 4) permesso concesso; 5) uno dei maggiori scrittori francesi viventi.



PERSONAGGI DELLA CRISI

LIBERALI o autolesionisti?

Nell'estate di due anni fa l'on. Bruno Villabruna indisse una conferenza stampa per chiarire la posizione del PLI sulla legge elettorale. Un giornalista gli chiese se il PLI avrebbe difeso la *proporzionale* e Villabruna rispose press'a poco così: «Sì, perchè la proporzionale è l'unico sistema elettorale che possa garantire l'esistenza dei partiti minori». Le vicende attraverso le quali il PLI e il suo segretario arrivarono a sposare la causa della legge truffa sono note. Meno nota è la spiegazione che l'on. Villabruna ha dato privatamente di questo clamoroso mutamento di opinioni: «So bene che la legge maggioritaria ci danneggia, ma il dr. Costanzo ha fatto sapere che se il PLI voleva qualche sovvenzione doveva approvare la legge maggioritaria. Se ci fossimo battuti per la proporzionale non avremmo avuto i mezzi per fare le elezioni».

I fatti hanno poi dimostrato che i mezzi forniti dalla Confindustria servirono a far perdere al PLI un *terzo degli elettori conquistati il 18 aprile*.

Abbiamo raccontato questi episodi non per il gusto del pettegolezzo politico, ma perchè sono indicativi dell'orientamento contraddittorio e in un certo senso autolesionista del PLI e del suo *leader*.

Bruno Villabruna fu eletto segretario del PLI nell'ottobre 1948, in sostituzione dell'on. Lucifero, che ben presto passò nelle file monarchiche. L'ascesa del piemontese Villabruna alla testa del PLI segnò la fine della preminenza dei liberal-cattolici meridionali e agrari nel partito che più degli altri si ricollega alla tradizione politica risorgimentale e prefascista. Il laico Villabruna ha sostenuto e attuato la collaborazione — senza contropartita — con i governi di De Gasperi fino al gennaio del 1950. Quattro anni or sono il PLI uscì dal governo e lasciò soli i socialdemocratici e i repubblicani nel compito di dare una vernice democratica e nazionale alla politica clericale, atlantica e poliziesca di De Gasperi e di Scelba. Ma se l'uscita del PLI dal governo fu motivata da un Perrone Capano e da un Cocco Ortu con l'impossibilità di porre un freno al clericalismo nella scuola e nella vita pubblica in generale, tutti sanno che la causa essenziale di quel distacco fu il dissenso dei liberali sulla pur timida e limitatissima riforma agraria dell'on. Segni, contro la quale il ministro liberale Giovannini cominciò a lottare ancor prima di abbandonare la sua carica nel governo.

Uscito dal ministero, il PLI non fu mai all'opposizione, anche se i deputati liberali più coerenti seppero ad un certo punto assumere coraggiose posizioni di attacco contro la corruzione e l'invadenza clericale. Questi atteggiamenti restarono però manifestazioni isolate e se la gestione Villabruna riuscì (nel dicembre 1951) a realizzare la cosidetta *riunificazione liberale*, e cioè l'unione col gruppo dissidente di sinistra che faceva capo a Carandini, a Pannunzio e al *Mondo*, il PLI perse sempre più i contatti con le figure eminenti della vecchia tradizione liberale, come Orlando e Nitti, lo stesso Benedetto Croce diradò sempre più le sue benedizioni di «papa laico» agli uomini del PLI, mentre Corbino si distaccò definitivamente dal partito che lo aveva avuto tra i più autorevoli esponenti.

La frattura più profonda tra il PLI e le correnti del liberalismo genuino si ebbe nel momento in cui Villabruna schierò il partito al fianco di Gonella tra i sostenitori della legge truffa. Corbino, è bene ricordarlo, definì la legge truffa un vestito su misura per l'on. Villabruna, che nel 1948 era rimasto escluso da Montecitorio.

E' utile ricordare tutto ciò per capire gli atteggiamenti più recenti del PLI. Dopo il 7 giugno, infatti, si ritrovano nelle posizioni di Villabruna e del suo partito gli stessi elementi di autolesionismo politico degli anni passati. Il PLI si è offerto come mediatore per indurre il PSDI a rinunciare alla proporzionale e le posizioni del PLI in politica interna economica ed estera combaciano con quelle delle correnti clericali più conservatrici. Il candidato del PLI alla presidenza del Consiglio è l'on. Scelba. Il PLI è per la linea Pella. Il PLI — il partito che si vanta di aver dato all'Italia l'indipendenza nazionale — chiede oggi che si ratifichi la CED. Dei temi che furono i cavalli di battaglia del liberalismo tradizionale (laicità dello Stato, moralità nella vita pubblica, rispetto della legalità costituzionale, assimilazione delle esigenze delle correnti sociali più avanzate) i liberali sembrano ricordarsi — quando lo fanno — soltanto saltuariamente. I liberali, e l'onorevole Villabruna in particolare, sembrano oggi la vivente conferma del fatto che la bandiera innalzata nel secolo scorso dai borghesi illuminati è oggi in altre e più solide mani.

Il curioso